



Luigi Mancuso

Amor cieco

Oggi puoi pensarci tu alle piante?

La sua voce mi giunge dalla camera accanto dove si sta truccando. Dopo elenca a voce alta le cose che deve sbrigare prima di andare a lezione ed intanto comincia a raccattare per casa quanto porterà con sé nella giornata che le sta davanti.

Da quanto va raccogliendo in giro spingendolo disordinatamente nello zaino verde di tela, non so prevedere se pensa di tornare a casa per notte: non prende mai vestaglie nè il beauty case, nè scarpe diverse da quelle nere laccate e con tacchi vertiginosi con cui sempre esce.

Per questo ogni sera, nell'incertezza, io apparecchio la tavola come dovessimo cenare assieme.

Se ne è lamentata una volta come per una mia silenziosa recriminazione per le sue assenze ormai frequenti, e non credo mi ascoltasse nemmeno mentre le spiegavo che mi intristisce il pensiero che si arrivi in una casa senza sentirsi aspettati.

Nell'uscire non dimentica mai un vecchio diario con la copertina azzurra sgualcita e il libro che sta leggendo in quei giorni, con il segnalibro in mezzo. Ed il flaconcino di un profumo francese - *Malipierre* - cui si è affezionata quando viveva a Parigi. E naturalmente il fascio delle dispense.

A volte si porta dietro anche un piccolo campionario di cose di cui riesce difficile indovinare il destino. Oggi sono un grande fermacapelli dell'ottocento che stava da anni sulla mia consolle, ed un orologio da taschino appartenuto a suo padre che vedo insieme scomparire nelle tasche del suo giubbotto.

L'esperienza passata mi dice che il fermacapelli di bosso e l'orologio non torneranno più a dormire sotto il mio tetto assieme a lei, ed ho poca curiosità di sapere dove continueranno la loro silenziosa esistenza, ma mi piace il pensiero che Chiara semini altrove briciole di questa casa come doni preziosi.

Da tempo ormai dormo male la notte. Il mio, al mattino, è quasi sempre il terzo o quarto risveglio da quando verso mezzanotte precipito senza accorgermene in un sonno profondo. Ed i risvegli si aprono quasi sempre sulle tenebre di ansie che fatico a dominare e delle quali rido a volte di giorno ma con finta allegria.

Quando alla fine mi sveglio e già comincia ad albeggiare mi rianima il pensiero che tra poco potrò muovermi tra presenze note di persone e di cose. Che regalano una fragile sensazione di eternità perché il tempo sembra non trascorrere se ogni cosa ritorna al suo posto e ricomincia.



Allora comincio a riordinare i pensieri e vado riprendendo consapevolezza di me, del corpo smagrito, delle mie mani anziane tempestate di macchie brune, e delle ginocchia che a volte scricchiolano nel mettermi in piedi.

Questa notte ho dormito più a lungo e mi sentivo come una lucertola che si risveglia in un giorno di tiepido sole ma è ancora intormentita dal gelo. E come una lucertola mi muovo cautamente, con pause, risparmiando nei movimenti. Senza motivo mi sono avvolta in una vestaglia calda di lana e sono uscita silenziosa dalla camera da letto per preparare il caffè che, come ogni mattina, insisto a bere rimettendomi a letto e con gli occhi chiusi.

Finalmente, contenta al pensiero di saperla sotto lo stesso tetto, mi avvio verso la sua stanza per vedere se si è svegliata, e nell'attraversare il corridoio mi sporgo dalla finestra schiusa per scrutare il cielo che si schiarisce e per salutare la città che si va risvegliando.

Dopo preparo la colazione nella cucina che si affaccia sul cortile ancora immerso nell'ombra.

Poi lei compare con addosso una tunica lunga, leggera che le arriva fino ai piedi. Grandi triangoli di colori decisi e luminosi: arancione, giallo, azzurro chiaro. Entra spedita, silenziosa, a piedi scalzi e la veste un poco si gonfia come una vela nella brezza.

Sembri uno Spinnaker con tutti questi colori le dico, e con le dita le carezzo il viso bruno mentre lei scosta la sedia e si siede di fronte a me.

Un regalo di Franco - dice, mi sorride e si versa del the.

Le ormai rare volte che resta a dormire in casa facciamo colazione insieme e ci sentiamo entrambe in una familiare intimità, ma scambiamo solo poche parole. Parla poco per carattere Chiara, ma credo si sia abituata ad una ancora maggiore parsimonia di parole con me che sa, per il mestiere che faccio, sempre attenta al non detto nascosto dietro di esse.

Ti sta molto bene - le dico - *così abbronzata*. Ed in realtà anche ora fatico a trattenermi dalla abitudine di cercare ogni volta dentro ogni parola un messaggio: che forse lei non avrebbe scelto un vestito così appariscente. E che a lui farà piacere oggi vederglielo indossare. Che abbia queste attenzioni è certo manifestazione di affetto nei riguardi di lui - mi viene spontaneo pensare. Ma credo niente di più, rifletto anche oggi. E in coscienza non credo che lei ami Franco nella stessa misura (o forse con la stessa mancanza di misura) con cui ama le molte piante che alleva in terrazzo.

Poi Chiara si avvia, mi sfiora la fronte con le labbra, ed accenna lei a una carezza sulla mia guancia.

Oggi non ci sono solamente le piante a cui pensare. A me tocca anche occuparmi della passeggiata mattutina di Floriana, il cucciolo bastardo che un paio di mesi addietro la ha sedotta con un solo sguardo dietro le sbarre del rifugio. Così da un mese, senza dirlo a Chiara, ho spostato l'inizio della prima seduta perché sempre più spesso mi capita questa incombenza.

Floriana è ancora un cucciolo e sul corpo magro porta i segni degli stenti passati, tuttavia è impetuosa e piena di energia, ed io riesco a stento a trattenerla nel breve tragitto verso la villa. Finalmente la libero dal guinzaglio e lei scompare tra le siepi alte delle bordure, a lungo, ignorando ogni richiamo. Del resto seppure amichevole è sempre un poco contegnosa con me, mentre solamente con Chiara si lascia andare a manifestazioni di incontenibile entusiasmo ogni volta la veda.

Io sono - capisco - solo la baby sitter che a volte deve sostituire la madre.



Quando ritorniamo comincio a prepararmi per andare allo studio, poi d'improvviso mi torna in mente che devo badare alle piante, e cominciano una serie di viaggi affrettati tra il terrazzo e il rubinetto della cucina con l'innaffiatoio in mano e Floriana tra i piedi.

Ieri era il mio giorno di riposo e dovevo recarmi al centro per alcune faccende seccanti.

C'era folla sulla metropolitana come sempre a quell'ora, e riuscii a salire con fatica. Vidi un poco distante Chiara, anche lei inghiottita dalla calca. Aveva l'auricolare e la vedevo parlare animatamente con qualcuno con una espressione speciale sul viso. Sembrava incantata, felice di quello che stava ascoltando. Ed a tratti sorrideva di un sorriso luminoso che non le conoscevo. E poi prese a parlare lei, ed a tratti arrivava quello che a bassa voce diceva. Sentii che diceva di esserne sicura, del tutto sicura, e che non c'era fretta perché lei sapeva aspettare. E disse poi che qui invece aveva ormai smesso di piovere, e che domani sarebbe stato bellissimo potere essere insieme. E dopo che ebbe finito di parlare al telefono la vidi continuare a sorridere tra sé e sé leggermente, con lo sguardo intenso ed il viso acceso dalla emozione.

Sembrava che non vi fosse per lei la ressa che ci stringeva, e fossero rimasti al mondo solamente lei e l'interlocutore lontano.

Scesi dopo qualche fermata e penso che lei non mi vide.

Per la strada pensavo che era come se avessi appena incontrato una persona diversa, che non conoscevo, e che avevo colto per caso, nei gesti e nelle parole di Chiara, un fiume di sensazioni e di sentimenti che di rado avevo colto nei suoi gesti quotidiani: incanto, fiducia, un abbandonarsi alla vita.

Quando dodici anni addietro Chiara venne a stare da me era poco più di una bambina.

E sebbene questa convivenza comportasse per entrambe un radicale mutamento di vita - per lei anche di essere catapultata da un minuscolo paese di montagna in una fumosa e caotica metropoli del Nord - fui io di più, almeno così ho creduto, che vissi con ansia i primi giorni di una convivenza che pure avevo accettato con slancio.

Naturalmente temevo di essere incapace di inventarmi il ruolo di madre e di educatore per il quale, ad onta del mio mestiere e delle certezze del giudice in proposito, sentivo di non avere alcuna preparazione. E soprattutto mi preoccupava, per lei, l'avvio di una convivenza che non era cresciuta naturalmente negli anni, ma che era stata di necessità e pressochè repentina.

Invece, fosse la sua adattabilità di bambina, fosse la tempestosa esperienza dalla quale appena usciva, o perché rassicurata dalla istintiva tenerezza con cui la avevo accolta, lei sembrò fiduciosa da subito, e già il giorno dopo il suo arrivo si muoveva tra le stanze che solo una volta e per poche ore aveva veduto prima, come ci fosse nata.

E questo valse a rasserenarmi. Di colpo tutto sembrò mettersi a posto, tutto sembrò miracolosamente facile e rassicurante. Ricordo che pensavo, e tuttora un poco me ne vergogno, che veramente, come aveva supposto il giudice minorile, il mio mestiere stesse dando i suoi frutti.

Stavamo vivendo assieme una bella stagione, in una armonia che allontanava le mie preoccupazioni di un tempo.

C'erano a volte dei pomeriggi in cui lei era più silenziosa e nei quali la vedevo ritirarsi nella sua stanza, come un animale nella sua tana, ma, dopo i primi mesi, io non me ne preoccupavo troppo.



Erano passati poco più di due anni da allora ed una sera - ricordo precisamente che era l'inizio di marzo e che infantilmente io avvertivo non so quali fermenti primaverili in quelle giornate - la vidi, come a volte capitava, appoggiata al tavolo di cucina profondamente addormentata. Ed accanto al suo viso c'era quel foglio a quadri con la sua scrittura di allora: rotonda ed ancora quasi infantile.

Non le ricordo più le parole, ricordo solamente che c'erano piccole, semplici frasi, e che davano l'impressione di strofe di una poesia. Ho invece ancora molto vivi lo stupore e l'allarme di quando ebbi finito di leggere in quel foglio pensieri che non avrei immaginato le appartenessero. Era una riflessione disillusa ma senza compatimenti sulla sua vita, che lei sentiva come avvolta in una profondissima oscurità. Faticosa e dura - mi pare dicesse - priva di promesse, del tutto priva di senso. Era una confessione (per sé stessa, per me?) che mi lasciò scossa, impaurita e incredula per non avere nulla avvertito prima, per averle potuto vivere a fianco giorno dopo giorno nell'oscurità, senza rendermi conto.

E compresi che con quel piccolo foglio lasciato forse senza intenzioni sul tavolo, avrei dovuto fare i conti ogni giorno per tutti gli anni che avremmo vissuto assieme.

Anche a quei primi anni della nostra vita comune pensavo ieri mentre camminavo per strada in fretta sotto una pioggia che ora era ripresa a dritto. Riflettevo a quanto Chiara fosse cambiata in quegli anni sotto i miei occhi, senza che io me ne fossi resa conto. Ed anche a quanto certamente ero cambiata io stessa, a quanto mi sentissi ora più insicura e fragile di allora. E mi chiedevo che cosa Chiara sapesse veramente di me. Ed anche perché ci restino sempre sconosciute le persone che amiamo.

Non si tratta che di versare la razione di acqua dovuta a ciascuna: ogni pianta ha i suoi giorni e la sua dose che io oramai conosco a memoria: abbondante o parsimoniosa. Ma è necessario che vi sia altro - predica Chiara - che non sia un gesto distratto come la moneta lasciata cadere sulla ciotola di un povero senza neppure rallentare il passo. Che vi sia intenzione altrimenti crescono malinconiche - assicura - e rancorose.

Come tutte le persone che sembrano a volte preferire le piante al genere umano lei spesso parla con loro a lungo, a bassa voce, e con dolcezza.

Ne conosce esigenze, e, sostiene, desideri ed umori. Le ha scelte una per una con cura, ma ce ne sono anche di quelle selvatiche, dal nome sconosciuto, che sono attecchite negli spazi di terra vuoti e che lei accoglie ogni volta con trepidazione materna e di cui ama la spoglia bellezza.

A me è richiesto di innaffiare le piante quando Chiara è fuori casa ed anche di ripulirle dei rami rinsecchiti, ma lei si raccomanda che io eviti decisioni affrettate prima di estirpare una pianta morta, perché la loro vita è più misteriosa di quella degli uomini ed è successo che ritornino a mettere gemme anche dopo un sonno di anni.

Ed io mi faccio scrupolo a seguire i suoi consigli seppure mai abbia assistito a queste resurrezioni.

Le ama certo più di me - riconosco - e quindi le conosce di più. Anche se tra gli uomini so non essere sempre così, perché le persone che amiamo sono a volte un abisso. Ed anche perché, come ho appreso negli anni, veramente l'amore acceca.